

Fiona e la famiglia di femmine

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.
Immagini dell'autrice.

Carla Taccetti

**FIONA
E LA FAMIGLIA DI FEMMINE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Carla Taccetti
Tutti i diritti riservati

«No, accidenti, un maledetto processo di stregoneria! Mi ha convocato nella giuria! Quell'anima perfida di Sua Eminenza non ha voluto negarsi il piacere di rendermi complice di una condanna al rogo! Vuol torturare anche me, oltre che le sue vittime! Questo è il suo modo di amministrare la pietà divina!»

«Ma Thomas, tu sei un Brehon, un Giudice del glorioso clan degli O'Davoran, forse il più illustre d'Irlanda. Questo tuo ufficio è il vanto della nostra famiglia. Tu porti con onore il grande manto giallo della tua carica e io sono sempre stata fiera di te. Non capisco perché questa storia del processo per stregoneria ti irri ti tanto. Dovremo pur difenderci da chi adopra le arti del demonio!»

Thomas O'Davoran, come ci ha appena svelato sua moglie Caitlín, era un Brehon, ossia un Giudice, depositario e amministratore dell'antica Legge Gaelica in Irlanda. Era alto, per quei tempi, biondo, con una barba folta ma non vistosa, e lo sguardo che ispirava fiducia. Questa conversazione si svolgeva nel castello, secolare dimora degli O'Davoran, che dall'alto di un colle dominava la città portuale di Wexford e offriva una vista sconfinata su un mare mai tranquillo.

Era una fredda serata dell'ottobre del 1410. Il vento giungeva dal mare con un impeto rabbioso, come

l'aspro respiro che aveva sospinto su quelle rive le prime navi vichinghe, scaraventando la pioggia contro le grigie pareti del castello. Thomas, quarant'anni, dalla fluente capigliatura, uomo di grande cultura, ma anche robusto e allenato all'uso della spada, che gli pendeva dal fianco, passeggiava nervosamente davanti al grande camino del salone delle armature, brandendo una pergamena arrotolata con la quale menava fendenti, come fosse in lotta con gli stupefatti antenati, per sempre immobili nelle loro membra di ferro. Il suo cane Gweth, un cucciolone di setter, lo seguiva su e giù, puntando attentamente il rotolo che pareva pronto per essere lanciato da un momento all'altro.



Wexford, sulla costa orientale dell'isola, alla foce del fiume Slaney, era la principale città dell'omonima contea. Le coste a sud della foce erano sabbiose, e dovettero essere fangose, poiché i Vichinghi l'avevano chiamata Waesfjord (qualcosa come fiordo fangoso). Procedendo a nord si facevano aspre, terminando in alte scogliere, che dal mare mostravano i segni di antiche sofferenze geologiche coi loro strati di roccia bizzarramente incurvati, a volte piegati su sé stessi e spaccati in più punti. Alle spalle della scogliera si stendeva un'ampia radura dove il candore della pietra si mescolava al verde dell'erba e di bassi arbusti perenni. Procedendo all'interno, la vegetazione diventava più fitta e varia, fino a formare una folta foresta piena di vita. Superati i margini della zona boschiva, lo sguardo si apriva in un ampio paesaggio dolcemente ondulato che si cullava nel verde, esprimendo la felicità tranquilla di una terra capace di trasmetterla a chi la lavorava. La contea era situata a sud della regione di *An Pháil*, la parte di Irlanda a quel tempo sotto il dominio inglese. Questa si era ridotta a un'area relativamente modesta attorno a Dublino dopo la risorgenza delle popolazioni gaeliche, affermatasi a seguito delle grandi carestie del XIV sec. e soprattutto della terribile epidemia di peste del 1348, che aveva colpito più le città portuali (dove si concentrava il dominio inglese) che le popolazioni rurali, fiere delle loro tradizioni e ansiose di riguadagnare l'indipendenza. Gli inglesi erano ostinatamente aggrappati a quell'ultimo lembo di Irlanda in loro possesso, disegnato col sangue dai capricci della storia.

La Vecchia Signora ha sempre amato trastullarsi con quel tragico pennello per ricreare continuamente

la geografia politica, macinando spensieratamente schiere di vite umane, unitamente alle loro opere, col grottesco convincimento che l'unico modo di rigenerarsi fosse ingoiare sé stessa.

Gli inglesi chiamavano quella terra *The Pale* (una parola che, dal latino *palus*, aveva assunto il senso di *confine*). Lì avevano proibito che le persone di stirpe inglese facessero uso della lingua gaelica o contaminassero la loro discendenza con matrimoni misti. Ma per quanto il mantenimento di *The Pale* fosse considerato strategicamente vitale, l'Inghilterra era in quel periodo occupata in imprese militari di maggior spessore a causa (tanto per dirne una) della guerra dei cent'anni. Così anche le regioni confinanti godevano di una relativa tranquillità, solo sporadicamente interrotta da scaramucce di frontiera, con l'unica motivazione di ricordare ai contendenti l'esistente stato di belligeranza. Il costo era qualche decina di morti l'anno da entrambe le parti, ma la morte era allora una compagna assidua in tutte le famiglie e quei poveracci erano una specie di normale tassa da pagare, che veniva accettata con indifferente rassegnazione.

Del resto, proprio la peste che tra il 1348 e il 1350 aveva sterminato tra il 25% e il 50% della popolazione nelle varie nazioni europee, aveva lasciato la terribile eredità di una tragica familiarità con la morte, tornando poi periodicamente a mostrare il suo ghigno e disseminando i suoi orrendi bubboni tra le popolazioni terrorizzate e indifese. Thomas, che era nato nel 1370, l'aveva vissuta attraverso i racconti del nonno, anche davanti a quello stesso camino che ora lo vedeva infuriato per la prospettiva del processo.

«Caitlín, non farti ingannare dalle sue maniere cortesi, il vescovo ha un'indole cattiva e pare che mettere

a morte dei malcapitati gli procuri un godimento fisico.»

«Stai zitto, Thomas, per carità. Non farti sentire! E poi non posso credere che Sua Eminenza Griffin sia come tu dici. Con me ha dimostrato sempre grande benevolenza e tu sai benissimo che non puoi contrariarlo.»

Il fuoco nel grande camino animava le armature di guizzanti bagliori, dando loro modo di partecipare alla conversazione e schierare la loro antica saggezza a fianco di Caitlín.

«Lo sa, sono convinto che lo sa!» diceva nervosamente Thomas agitando la pergamena che gli notificava la sua nomina nella giuria, rafforzando la convinzione di Gweth che il gioco stesse per cominciare.

«Ma cosa sa? Thomas, cosa mi nascondi?»

Il rotolo volò nel fuoco del camino, con grande disappunto di Gweth che abbaiò brevemente in un registro di falsetto super acuto. Soltanto allora Thomas si accorse di lui.

Si calmò momentaneamente, gli prese il muso tra le mani e gli spiegò: «Quella roba è giusto che bruci!»

Gweth in risposta ripeté il suo guaito “Non sai proprio giocare! Io l'avrei fatto a pezzetti, sono bravissimo! Così che gusto c'è?”.

«Niente» riprese Thomas, rispondendo alla moglie «il cardinale sa bene che odio questo tipo di processi.»

Thomas non era molto bravo nel mentire, ma Caitlín, che apparteneva a una famiglia illustre e conosceva perfettamente il suo ruolo, sapeva stare al suo posto e non chiese altro, nonostante il turbamento di Thomas le apparisse chiaramente sproporzionato. Il fatto è che Thomas si portava dentro un segreto terribile, che non avrebbe rivelato nemmeno a una delle

vecchie armature per paura che le sue parole, intrapolate lì dentro, potessero poi uscirne e infilarsi in orecchi pericolosi. Di un solo essere al mondo si fidava: il suo cane. A lui sì lo aveva detto, guardandolo dritto negli occhi, con la certezza di riceverne un cenno di approvazione incondizionata e di fedeltà eterna.

Thomas non credeva alle streghe perché non credeva al demonio e non credeva al demonio perché non credeva in Dio! Un ateo in pieno medioevo e per di più un Giudice, discendente dalla più illustre famiglia di Wexford! Se il vescovo avesse potuto accusarlo di ateismo gli avrebbe confiscato tutti i suoi beni, naturalmente a favore della Chiesa (in quella regione sotto il suo completo controllo), lo avrebbe messo a morte dopo le più atroci torture e chissà quale fine avrebbe riservato ai suoi familiari. Erano stati proprio i racconti del nonno a distruggere in Thomas ogni sentimento religioso. Gli aveva chiesto insistentemente perché Dio, il padre amorevole di tutte le creature, avesse consentito lo scempio della Morte Nera, la sofferenza di tanti suoi figli, la scomparsa di tanta parte del mondo da lui stesso creato. Il nonno gli diceva che una risposta lui non poteva dargliela. Aveva cercato qualche traccia di giustizia in quella immane tragedia, ma la peste colpiva i giusti quanto i malvagi, uccideva migliaia di bambini innocenti, infierendo sui corpi in maniera impietosa. Soltanto il caso sembrava agitare l'inesorabile falce della Morte Nera e a quello era inutile porre domande. Ai preti sì l'aveva chiesto. Essi pure morivano come mosche nel vano tentativo di soccorrere gli ammalati. Quelli sempre avevano avuto una risposta per tutto e certo dovevano averne una anche per quella piaga tanto atroce. Specialmente per quella, perché nessun evento nella storia aveva messo

in evidenza la fragilità della specie umana più della peste, che tanto appariva il colpo spietato di un dio vendicatore. Come se si fossero passati la voce, ogni uomo di chiesa, a qualunque livello, sopravvissuto o perfino moribondo, rispondeva che era un peccato mortale cercare di penetrare la mente del Sommo per scoprirne i disegni e che bisognava solo accettare il volere di Dio.

«Questa è la risposta che io ti passo» disse il nonno a Thomas «è l'unica che abbia mai ricevuto e la lascio alla tua meditazione.»

Quelle parole avevano lavorato a lungo nella mente di Thomas. Aveva quindici anni quando le udì dal suo amatissimo nonno. E quando, quello stesso anno, rese omaggio alla sua salma, gli parve che le austere labbra glielie ripetessero. Da allora si interrogò sempre sul rapporto tra la giustizia, cui era destinato per tradizione dinastica, e la religione, cui la comunità dedicava gran parte delle sue risorse di tempo e beni materiali, e che accompagnava, regolava e scandiva ogni attività umana sotto la mano benedicente del vescovo di turno. Non riuscì mai a dipanare quella matassa, a trovare un percorso nella sua mente che lo conducesse a un compromesso accettabile. Nascondere quel drammatico rifiuto divenne il quotidiano tormento della sua vita. Partecipare in prima fila a tutte le cerimonie religiose, baciare il mostruoso rubino al dito di Sua Eminenza, dare i suoi figli in pasto all'educazione dei preti perché anche in loro venisse inculcata quella rivelazione che egli aveva così dolorosamente e impetuosamente rigettato con tanto dolore e tanta determinazione. Tutto questo gli costava una fatica immensa e gli aveva lasciato un'ombra sul volto, un distacco nello sguardo che denunciava la du-

rezza del suo pensiero, ma anche lo smarrimento di ritrovarsi solo in un mondo pronto a inghiottirlo.

E Sua Eminenza Marcas Griffin era un fine lettore di espressioni, specialmente di quelle dissimulate più attentamente. A lui spettava istruire e condurre processi per eresia e stregoneria, e aveva facoltà di integrare la giuria da lui presieduta con un giudice laico, un Brehon appunto, la cui presenza era però in quelle circostanze un atto formale, poiché nessuno avrebbe osato contrariare su materie ecclesiastiche quell'alto tribunale. Thomas era sicuro che il vescovo aveva letto nel suo animo come su un libro aperto.

«Caro Thomas» gli aveva detto cinque anni prima, in occasione del suo insediamento come Brehon dopo la morte del padre «ti ho sempre dato del tu perché ero tanto amico del tuo illustre genitore e ti ho visto crescere. Perciò continuerò a trattarti come un figliolo, un figliolo prediletto.»

«Ne sarò onorato, Eminenza» fu l'ovvia risposta del neogiudice.

«Sì, però, vedi Thomas, noi dovremmo parlare, perché io leggo sul tuo volto un tormento che ha bisogno di essere confessato. E io vorrei tanto essere il tuo confessore, perché sono quello che da più tempo conosce la tua famiglia. Chi meglio di me potrebbe esserti d'aiuto? E non lo dico solamente per te, ma per l'ufficio che devi svolgere, il quale richiede serenità di spirito e limpidezza dell'anima.»

«Sono turbato dalle responsabilità che mi accingo ad affrontare.»

«È comprensibile, caro Thomas» gli disse il vescovo porgendogli l'anello per il rituale bacio «tuttavia ricorda quello che ti ho detto!»

E, nell'accomiatarsi, impugnò la croce d'oro e sme-